

Ora il cambio di passo

Guido Gentili

Politico o tecnico, nessun Governo può realizzare la crescita "per decreto". Men che mai può farlo un sistema politico in pauroso deficit di credibilità lanciando in aria, a campagna elettorale già scattata, coriandoli di promesse e svolte impossibili.

Occorre insomma stare ai fatti e, sulla base di questi, agire per il meglio praticabile. Subito. Nella generale consapevolezza che tirar fuori dalle sabbie mobili la terza economia d'Europa è un'operazione complicata e che ogni divisione si traduce in un ulteriore ostacolo sulla strada della ripresa.

I fatti ci dicono che l'Italia, scopertasi a corto di classe dirigente, è ferma. O meglio s'è mossa divenendo più povera, frammentata, disuguale, insicura. Sono i frutti dell'albero malato della mancata crescita che dura da troppi anni e del fallimento delle scommesse politiche che sono state via via proposte. Il Governo attuale dei professori è nato per sottrarre l'Italia al default e per farle recuperare credibilità in Europa e nel mondo. Un anno dopo si possono avanzare diverse e fondate critiche (a partire dall'uso eccessivo e controproducente della leva fiscale) ma non certo quella per la quale è il responsabile e insieme l'amministratore unico di un fallimento. In un Paese dove una fitta schiera di politici nazionali e locali ha usato i poteri pubblici come un bancomat privato, il conteggio delle responsabilità non può significare un estemporaneo cambio di bersaglio. Comodo ma falso.

Il problema è ripartire in fretta, ciascuno svolgendo il suo mestiere, ma cogliendo al volo ogni occasione di incontro utile per riprendere velocità. Vale per le parti sociali, vale per il Governo per il tempo (poco ma non insignificante) che gli è rimasto, vale per il dopo-Governo Monti nel senso della continuità di una sfida riformista che deve essere implementata, non depotenziata.

Sul terreno della produttività il negoziato tra imprese e sindacati (accompagnato dal Governo con sgravi sulla parte dei salari legati all'efficienza per 1,2 miliardi di euro per il 2013, ridotti poi a 950 per il blitz notturno Pd-Pdl sulla legge di stabilità, da ri-correggere ora al Senato) avrebbe dovuto concludersi con un accordo largo per baricentrare meglio la contrattazione e alzare la competitività del nostro sistema.

Se mai ne avessimo avuto bisogno, proprio ieri l'Istat ha comunicato una caduta delle esportazioni italiane (settembre 2012, -4,2% la caduta tendenziale, -10,3% in particolare il crollo degli acquisti dalla Germania) che rende più fragile un pilastro (uno degli ultimi) del nostro successo sui mercati. Un segnale che dimostra quanto ci si debba muovere, e in fretta, per non arretrare ulteriormente.

Ma la Cgil non ha firmato il testo condiviso dalle altre componenti. Si cammina dunque sul filo di un accordo "separato": non è la prima volta, ma è di nuovo un'occasione persa e foriera di ulteriori polemiche e tensioni. Un film già visto che torna in onda nel momento in cui sarebbe stata più che mai necessaria una diversa assunzione di responsabilità.

A sua volta il governo deve infittire la sua azione dimostrando in concreto che ogni giorno, da qui allo scioglimento delle Camere, è utile per dare il senso di un cambio di passo pro-crescita senza restare schiacciato sotto il peso di un "rigorismo" che s'avvita su se stesso. Non si tratta di sabotare il pareggio di bilancio e i saldi della legge di stabilità, che ha già cambiato (in meglio, in molti casi) comunque volto. Si tratta piuttosto di cogliere ogni occasione utile per alzare il tono di fiducia di un Paese che pare essersi accucciato in una "fase di latenza" dopo la fine di un ciclo storico, come ha osservato ieri su Avvenire il sociologo Giuseppe De Rita.

La legge di stabilità può essere il contenitore adatto per lanciare segnali che vadano oltre una pedagogia riformista da "fiscal compact". Immaginiamo l'impatto che avrebbe una scelta chiara e netta a sostegno della ricerca e dell'innovazione, tema che scotta anche socialmente. Da anni se ne dibatte senza particolare costrutto. Da anni mettiamo in fila i numeri del "vorrei ma non posso": meno dell'1,3% del Pil va in spese per investire nel futuro. Vicini a Portogallo e Spagna, lontani da Germania e Francia. Un meccanismo di credito d'imposta strutturale per le imprese che s'impegnino su questo fronte può forse essere considerato un "favore"?

Ma non ci sono le risorse, è la più facile delle risposte. Non è vero: si possono trovare. Ad esempio sarebbe interessante sapere che fine ha fatto il piano per costi standard per l'acquisto di beni e servizi pubblici, in particolare della sanità. Per settembre era atteso il "redde rationem" come l'aveva definito a fine luglio il Commissario straordinario per i tagli alla spesa Enrico Bondi. «Il giorno che ne disporremo sarà facile arrivare ad un determinismo che consente di fare tagli non lineari». Appunto, meno spesa e più ricerca ed innovazione. E magari

ci scappa qualcosa anche per difendere il patrimonio culturale di questo Paese. Senza piangersi addosso in attesa di un futuro che non viene mai.

@guidogentili1

DALLA PRIMA

[Redazione Online](#) | [Tutti i servizi](#) | [I più cercati](#) | [Pubblicità](#)

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners **elEconomista**